

IL PDELA SFIDA DELLA RICOSTRUZIONE

MASSIMO L. SALVADORI

Abbiamo un governo che poggia su due partiti che si erano aspramente combattuti prima di stabilire un'intesa. Questi non si amano per niente, ma hanno deciso di convivere e di collaborare nella convinzione di dover far fronte ad uno stato di necessità. Da una situazione di emergenza è derivato dunque un accordo posto sotto il segno dell'eccezionalità. Il governo, nato per impulso del Capo dello Stato, ha compiti importanti e gravi e ha bisogno di durare il tempo necessario a farvi fronte; ma è minato dall'essere frutto di una coalizione tra partiti che, già nemici, ora non sono amici, si guardano con diffidenza timorosa l'uno delle mosse dell'altro. Esso inoltre è caratterizzato dal fatto di essere presieduto dall'esponente di un partito uscito dalle elezioni allaguidati da una coalizione svincitrice per un pugno di voti, ma la cui strategia è andata incontro ad una serie di insuccessi. Ha visto vanificata la speranza in una consistente vittoria alle urne; il suo segretario ha fallito l'obiettivo di guidare lui l'esecutivo; si è letteralmente lacerato nel corso del tentativo — ripetutosi per due volte, sabotato dall'interno e culminato nella vergognosa doppiezza dei 101 coperti da una solidarietà omertosa — di eleggere alla presidenza della Repubblica quelli che erano ufficialmente i suoi candidati; sicché il segretario, screditato da un tale comportamento irresponsabile, è stato costretto a rassegnare le dimissioni. Non è bastato. Si è eletto un nuovo segretario, incaricato di gestire la fase di transizione in preparazione di un inevitabile congresso; ma la sua posizione è indebolita in partenza dall'affacciarsi di altri candidati alla carica. Iniziato il difficile e contrastato percorso del governo, si sarebbe potuto pensare che il partito reagisse, quanto meno per salvare se stesso, ponendo la sordina se non fine alle divergenze, mostrando la capacità di convergere su scelte e proposte unitarie e coerenti. Al contrario: ben scarsa unità e coerenza. Si pensi, per fare solo alcuni esempi, alle contrastanti prese di posizione assunte da autorevoli esponenti del partito in relazione all'annosa faccenda della eleggibilità o non eleggibilità del Cavaliere, al proposto disegno di legge diretta a indurre i movimenti come quello di Grillo ad assumere lo status formale di partiti, alle modifiche da apportare al Porcellum e alle riforme istituzionali che hanno il loro centro bollente nella questione del semipresidenzialismo. Aggiungasi che la corsa alla leadership di Renzi, tanto gradita agli uni, dagli altri è maledigita o decisamente avversata. Tutto ciò mostra che il Pd, diviso in correnti, percorso da continue polemiche interne, è entrato in uno stato di acuta fibrillazione, in un processo di divaricazioni che non è da escludersi possano, prima o poi, anche sfociare in scissione.

La situazione in cui versa il Pd è resa ancor più perigliosa non solo per le continue punture di spillo di Vendola, che non cessa di denunciarlo come un partito non più di sinistra bensì moderato, ma anzitutto per l'imprevisto miracolo compiuto dal Berlusconi riuscito a ricompattare il Pdl e a riportarlo pienamente sotto i suoi comandi padronali da un lato e dall'altro alla sorprendente e anch'essa imprevista ascesa alle elezioni politiche del Movimento 5 stelle, tenuto a sua volta (sebbene non sia dato sapere per quanto tempo) sotto la ferula di un altro padrone. Partito e movimento che, comunque li si giudichi, hanno al presente una loro leadership e non si muovono in ordine sparso. Nella coalizione di governo — che Berlusconi esalta come suo trionfo personale e a cui rivolge i suoi diktat — il Pdl si presenta dunque come il vaso i cui pezzi sono stati

rinsaldati e il Pd come il vaso venatosi di crepe.

Quel che colpisce e induce alla riflessione è che nei tempi assai vicini della campagna elettorale il Pd riteneva di avere tutte le carte buone in mano. Passati pochi mesi, ha rivelato una grande fragilità. Sotto l'apparenza si celava una realtà tutta diversa e si è fatto palese il male peggiore per un soggetto politico: l'incapacità di reagire con forza quando la casa brucia. In una situazione tanto allarmante, la via della ricostruzione non può certamente essere quella delle sfide personalistiche, ma del serio dibattito e confronto sulle strategie. La via è interrogarsi sulle ragioni della malattia profonda che ha colpito un partito che, quando fondato nel 2007, aveva nutrita l'ambizione non soltanto di essere il perno della ricostruzione politica e istituzionale dell'Italia ma persino di diventare la forza promotrice, determinante per la ridefinizione dello schieramento progressista internazionale. Sono seguiti accorpamenti, scissioni, delusioni; anche, per fortuna, successi (come quello recente alle ultime amministrative). Ma dominanti sono rimasti tre tratti: l'incapacità di stabilire alleanze stabili con la sinistra minoritaria, ora pattuite ora rimesse in discussione e infine respinte; l'insuccesso nel far breccia nelle forze del centro; il non riuscito amalgama delle diverse culture politiche confluite nel Pd. Ne è derivato che il partito ha trovato in passato il suo più solido collante nell'opposizione a Berlusconi, insomma in un no; nel dire i si ha invece incontrato difficoltà mai superate: in merito alle alleanze di coalizione e al loro mantenimento, alla formulazione delle politiche economiche, alla questione cruciale del rinnovamento generazionale, ai modi di concepire, affrontare e regolare gli aspetti più caldi dell'istruzione, dei diritti civili, della laicità dello Stato. Si potrebbe continuare.

Ora siamo giunti al precipitato dei limiti, delle contraddizioni, delle inadempienze. E la domanda che si impone sovrastante e inquietante è: come potrà il paese uscire dalla seconda crisi di sistema nella storia della Repubblica se il Pd non riuscirà a risolvere la crisi che lo attanaglia? Non si tratta di porre pannicelli caldi alle ferite, ma di andare alla radice dei suoi irrisolti problemi e di affrontarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

